SEGNALATO RACCONTI INEDITI-ALESSANDRA CUMO

"CI SONO MATTINE"

Ci sono mattine in cui entro in classe, ma io non sono lì, sono lontana.

Lancio un'occhiata ai ragazzi, guardo la sedia di legno che di lì a poco ospiterà il mio vecchio sedere. Loro intanto stanno approfittando del cambio dell'ora per alzarsi dai banchi nella convinzione di rubare qualche minuto all'impegno e all'attenzione; quando sono bendisposta mi fanno un'infinita tenerezza e vorrei dire loro che li capisco, che il furto del tempo diventerà un traguardo, un'ossessione, un'abitudine, una lotta alla quale dovranno sottostare; ma in questo corpo a corpo dovranno abituarsi ad incassare colpi bassi e mortificazioni brucianti.

Appoggio borsa e libri sulla cattedra e guardo le mie mani che mai si sono addomesticate alle unghie finte o ricostruite come sono invece quelle della maggior parte delle mie studentesse.

Ci sono mattine in cui li guardo e sento aprirsi un abisso, prendo atto che è trascorsa un'eternità tra la mia adolescenza e la loro; cinquant'anni sono indubbiamente tanti, li sento tutti, appartengo ad un mondo che loro non hanno conosciuto, ci divide un tempo troppo lungo in cui la storia non solo è andata avanti, ma ha preso il volo senza che io ne abbia preso completamente coscienza, le convinzioni della mia generazione sono invecchiate a tal punto da essere improponibili, i sogni sognati sono diventati stantii, le illusioni ormai consumate sono scarpe vecchie che ospitano calli duri e doloranti al minimo cambio di tempo.

A volte, invece, il vociare è irritante e dico tra me e me che non possiedo più la sopportazione necessaria, che ci vorrebbe la Pazienza di Giobbe e la Saggezza di Salomone…naturalmente lo penso nel più religioso silenzio perché loro non sanno chi era Giobbe, tantomeno Salomone.
Nel mio vivere invece i racconti biblici sono ben presenti, convivo con Abramo ed Isacco, Caino e Abele, le loro storie forti sono tatuaggi nella mia memoria, come certe virtù che hanno il potere di far riaffiorare gli acquarelli dei miei sussidiari con gli eroi che rivendicano le loro gesta: la mano sul braciere di Muzio Scevola, Cincinnato che torna ai suoi campi e Cornelia che parla di gioielli.
Nessuno di loro conosce una sola di queste storie, l'ho verificato più volte, l'ho verificato con tanti, in anni diversi.
Non hanno neppure mai fatto conoscenza con Valentino, quello vestito di nuovo come le brocche dei biancospini.

Annaspo e inciampo nella tenerezza di sorrisi che però non hanno idea di cosa sia stato capace Sergio Endrigo o di cosa abbia rappresentato Lola Falana; mi irrito a dover correggere per la millesima volta una maiuscola tralasciata, dimenticata.

Qualche mamma mi ha confidato di aver trascorso anni a collezionare pupazzi e animaletti di cartone colorato, lavori di ritagli e ripieghi, vedendo trascurate però l'ortografia e le tabelline.

Io sono cresciuta china su un tavolo da cucina, vicino ad una stufa a cherosene che impregnava le mie scamiciate scozzesi riempiendo quaderni e quaderni di verbi coniugati al passato remoto, tabelline riportate pari-pari, ripetute all'infinito, operazioni in colonna con prove del nove e recitando a pappagallo poesie troppo difficili da imparare a memoria, poesie che ora non sono più presenti nelle loro antologie.

E allora mi sento lontana… Sì, ci sono volte in cui verrebbe davvero voglia di gettare la spugna, ammettere l'incommensurabilità.

"Prof, ha visto Sinner? "Mi chiede Bianca.

"No", taglio corto.

In effetti so a malapena che è un campione sportivo.

Loro invece conoscono a menadito ciò che ha vinto, dove ha giocato, con chi. I miei ragazzi sanno tutto sullo sport, come funzionano le regole dell'ingaggio, cos'è il calcio mercato; parlano di soldi, raccontano di trasferte. Scaricano app, lavorano su slide, le ragazze si fanno orribili selfie nei bagni.

Loro amano Ghali e Sfera Ebbasta, capiscono al volo cos'è un upgrade, accettano senza protestare un algoritmo, intuiscono molto prima di me quando qualcosa è offline.

Ma soprattutto sanno sorridere con quella tenerezza che annulla ogni abisso e sanno parlarti con gli occhi, ti inseguono, pretendono con il sacrosanto diritto che tu sia lì, con loro, per loro. Perché loro ti si offrono, frittelle di miele: prendimi!

Perché col solo sguardo ti implorano di ascoltarli, di seguirli, di non abbandonarli.

Loro sanno piangere e arrabbiarsi come io non so più fare, essere acqua di fonte come a me non è più concesso di essere.

Possono srotolare il filo dell'aquilone e guidarlo nel vento inchiodandoti a guardarli volteggiare nell'aria come acrobati e imprigionarti nello stupore e nella meraviglia perché le loro parole sono giochi di prestigio, i loro sguardi fuochi d'artificio.

Rispettare ciascuno e averne attenzione.

Argomentare, sempre.

Cercare di essere giusti.

Mettersi in ascolto con umiltà.

Praticare la pazienza.

Provare ad insegnare la differenza tra il crescere e il diventare grandi.

Ecco allora che tutto si dispiega: ed è qui, in questo campo e in questo spazio che le distanze si annullano, in questa dimensione io apro le braccia e incontro il loro essere persone.

E ancora una volta mi convinco che c'è un unico eterno e circolare sentire: prendere e dare; dare e prendere. Cosa? Tutto il possibile, quello che c'è, dentro e fuori, vicino e lontano.

Stordirsi della bellezza che l'incontro di anime fa esplodere.

Lasciare e conservare tracce, desiderare di essere qualcuno o soltanto qualcosa nella vita dell'altro, perché il tempo trascorso insieme abbia un senso, anche piccolo, minuscolo. Rimanere tra le pieghe di un qualcosa che sarà.

"Prof, usciamo nell'intervallo? Oggi c'è il sole" propone Viola, la mia alunna down.

"Sì, oggi faremo l'intervallo fuori, hai ragione tu, dobbiamo goderci il sole. Grazie, Viola."

Tutti le vanno intorno e si complimentano con lei.

Ci sono mattine in cui mi è più chiaro di altre "che di bello c'è che da bambino non sai niente, ma capisci già tutto."

Non ricordo chi l'hai detto, potrei anche pensare ad un bambino.